

# *critica* **M** *nuova serie* **arxista**

*Analisi e contributi per ripensare la sinistra*

## *editoriale*

*A. Tortorella, Un fallimento e una speranza*

## *osservatorio*

*R. Terzi, La sinistra e il congresso dei Ds*

*M. Sai, Programmazione per lo sviluppo*

*R. Bellofiore, Mr. Tobin e i suoi critici*

*G. Bini, Verso una scuola dei privilegi?*

## *documenti*

*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra,  
Ridare senso alla sinistra*

## *laboratorio culturale*

*M. Pistillo, Croce, Togliatti, Grieco  
e il revisionismo storiografico*

*S.G. Azzarà, Sfortuna e necessità  
dell'Anti-Dühring di Engels*

## *Schede critiche*

*L. La Porta, Discutendo sul nuovo secolo*

*A. Infranca, Trasformazioni del lavoro*

6



Editori Riuniti

1999 bimestrale, novembre-dicembre

Spedizione in abbonamento 70% Filiale di Roma Taxe PerçUe

# CROCE, TOGLIATTI, GRIECO E IL REVISIONISMO STORIOGRAFICO

Michele Pistillo

*Polemiche: Sergio Romano e il «revisionismo storiografico»  
di Benedetto Croce.*

*Grieco fu il capro espiatorio di una linea politica – quella della «mano tesa»  
ai fascisti – a cui tutto il gruppo dirigente aveva dato la sua approvazione.*

Il Centro studi e ricerche «Mario Pannunzio» di Torino ha pubblicato una conversazione che Benedetto Croce tenne con gli allievi dell'Istituto per gli studi storici di Napoli, nell'anno accademico 1949-1950. Questo Istituto era stato inaugurato il 16 febbraio 1947, con sede in un'aula di Palazzo Filomarino, ed era stato frequentato da un folto gruppo di qualificati studiosi di storia: da Vittorio De Capraris a Francesco Compagna, da Rosario Romeo a Giuseppe Galasso, da Gaetano Arfè a Giuliano Procacci, allo stesso Renzo De Felice. Alcuni di coloro che hanno seguito i corsi dell'Istituto e i dibattiti che vi si svolgevano hanno sottolineato l'alto valore formativo di essi: fatti di severità, di imparzialità, di ricerche a tutto campo, secondo un costume inusuale nella gran parte della storiografia italiana (Renzo De Felice: «Venimmo [...] a contatto diretto con un modo di concepire e di far storia che conoscevano poco, male o non conoscevano affatto»; mentre Gaetano Arfè ha sottolineato il fatto che da quelle lezioni è venuto «qualcosa di estremamente importante: una concezione liberamente dialettica, sul piano teorico e su quello etico, della politica che è valsa a non farmi cadere mai nella intolleranza ideologica e nel settarismo»).

Lodevole, dunque, l'iniziativa presa di pubblicare questa conversazione di Benedetto Croce. Il problema è sorto quando Sergio Romano, che ne ha scritto la prefazione, ha espresso alcuni giudizi sulla conversazione di Croce, e non solo su di essa, che hanno sollevato una polemica, abbastanza rapida ma vivace, che, a sua volta, solleva altri problemi. Sergio Romano sostiene che il Croce potrebbe essere considerato il primo degli storici "revisionisti", in quanto aveva sostenuto, nella conversazione di cui ci occupiamo, in merito all'ipotesi di scrivere una storia del fascismo: «non dipingerei mai un quadro tutto in nero, tutto vergogna ed errori [...] e darei risalto al bene che, molto o poco, allora venne al mondo, o alle buone intenzioni e ai tentativi, e altresì renderei aperta giustizia a coloro che si dettero al nuovo regime, mossi non da bassi affetti, ma da sentimenti nobili e generosi, sebbene non sorretti dalla necessaria critica, come accade negli spiriti immaturi e giovanili».

Conosciamo le grandi linee della concezione della storia e del modo di scriverla e di interpretarla proprie del Croce («il problema storico è ricerca del positivo, di quel che nei vari tempi si crea di nuo-

vo»<sup>1</sup>. C'è chi ha parlato di «storicismo» (Gravagnuolo, sull'*Unità* del 21 luglio 1999) del filosofo napoletano e in questa affermazione c'è del vero, anche se non dimentichiamo il giudizio severo di Antonio Gramsci sullo «storicismo» di Benedetto Croce («lo storicismo del Croce sarebbe quindi niente altro che una forma di moderatismo politico [...] nel linguaggio moderno questa concezione si chiama riformismo [...] ma questo storicismo da moderati e da riformisti non è per nulla una teoria scientifica, il vero "storicismo" è solo il riflesso di una tendenza pratico-politica, una ideologia in senso deteriore»)<sup>2</sup>. Non è qui il caso di approfondire questo argomento. Resta il fatto che, in quella conversazione del 1949, Croce dà dei precisi giudizi sul fascismo ignorati da Sergio Romano.

Croce non solo condanna il fascismo per la guerra voluta e che fu una guerra «stolta, malvagia, e senza speranza, contraria a tutte le nostre tradizioni, materiali, spirituali e morali e che ha fatto perdere all'Italia gran parte di quanto le aveva acquistato la piccola Italia del quarantennio che la nuova gente spregiava, derideva e ignorava», ma aggiunge che «il compito che mi toccò allora fu non di fare la storia del regime fascista ma di abborrirlo [...] contrastarlo dal canto mio e indebolirlo con la speranza che si dissolvesse prima che gli riuscisse di trascinare l'Italia nell'abisso» (per sua fortuna, nessuno lo ha tacciato di «disfattismo», come è accaduto per i comunisti e tanti antifascisti che combattevano, in concreto, pagando caro, il fascismo). E una volta caduto il regime fascista, continua Croce, «dovei anch'io dar mano ad apportare rimedi ai mali che si lasciava dietro di sé» e «non mi sorrise il pensiero di mettermi a contemplare e indagare uomini e fatti a me odiosi e ripugnanti e fastidiosi, verso i quali non solo non provavo la vile gioia della vendetta, ma non mi era lecita gioia alcuna perché essi si legavano al danno e all'onta, a me amarissima, della mia patria illusa, tradita, offesa, vituperata». E il merito maggiore che Croce indica nel fascismo (il *Corriere della sera* del

17 luglio 1999 titolava la presentazione dell'opuscolo: *Quando Croce anticipò i revisionisti: «Anche il fascismo ebbe dei meriti»*) è negli «avversari che ha generati e disciplinati: per i tanti che soffrirono nelle sue carceri, nei luoghi di confino, negli esilii; per quelli che morirono combattendo contro i fascisti e gli stranieri tedeschi; per la terribile e pur salutare scossa data alle nostre anime affinché non dimentichino mai la tragicità della storia». E conclude esprimendo qualche «gratitudine al fascismo perché m'infuse nuova giovinezza [...] mi costrinse a rimeditare problemi politici che altrimenti non avrei ricercati con pari ansia e tanto a fondo; mi fece sentire sempre più che l'opera del pensatore e dello scrittore deve fondersi con quella del cittadino e dell'uomo». E ora che quel regime «non è più, esso ha lasciato tale e tanta e grossa e greve eredità di lavoro da eseguire, di cattivi abiti da sradicare, di sentimenti sani da risvegliare, di ignoranze da dissipare, di rozzezze da ingentilire».

### Romano e il comunismo

Sergio Romano, da buon «revisionista», tace su questi giudizi di Croce sul fascismo e preferisce prendersela con i comunisti che per anni hanno «falsificato» la storia, hanno tenuto in vita, «artificialmente, il fascismo per meglio vantare i loro meriti antifascisti»; mantenere in vita «la mitologia del Comitato di liberazione nazionale», alterando «il significato di molti avvenimenti nazionali – dalla “legge truffa” al governo Tambroni, dai “complotti” al terrorismo – sino a rappresentare la storia italiana come quella di un “doppio Stato”, di cui uno apparente e democratico, l'altro occulto e virtualmente fascista». Fino al «processo» a Renzo De Felice, del quale Sergio Romano si sente in qualche modo l'erede.

Ma dove è vissuto in questi cinquant'anni Romano? Sappiamo bene che ha girato molto per il mondo, trascurando una conoscenza più diretta e

1) Benedetto Croce, *Nuove pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1949, p. 13.

2) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1325.

vissuta delle cose italiane, che sono avvenute, qui, nel nostro paese (per tutte, la vicenda di Ustica, che a lui non dice niente e a noi dice molto sulla condizione dello Stato italiano).

Schematismi, pregiudizi, strumentalizzazioni e non poca retorica da parte dell'antifascismo e dei comunisti italiani ci sono certamente stati. Ma non è con l'arrivo della «morte del comunismo», come la intende Sergio Romano, che non pochi comunisti hanno cominciato a cimentarsi con la storia del nostro paese e del fascismo e dell'Urss evitando, per dirla con il Croce, di vedere tutto bianco o tutto nero, negli studi e, soprattutto, nel vivo della lotta al fascismo e a quanto ad esso è succeduto. Vogliamo ricordare gli studi che sul fascismo fecero Gramsci e, soprattutto, Togliatti. Sono state richiamate, nella polemica che è seguita a questa nuova sortita di Sergio Romano, le *Lezioni sul fascismo* che il capo dei comunisti italiani tenne a Mosca nel 1935. Ma c'è un saggio che risale al 1928, ripubblicato da Renzo De Felice<sup>3</sup>, e non ripreso, purtroppo, nelle *Opere* di Togliatti pubblicate dagli Editori Riuniti. Il titolo è: *A propos du Fascisme*<sup>4</sup> e contiene un'analisi seria, approfondita del fenomeno fascista, che fa dire a De Felice «che è certo quanto di più compiuto e maturo sia stato scritto in questo periodo da parte comunista sul fascismo»<sup>5</sup>.

Mentre sull'Urss c'è stato, fra i comunisti italiani, chi, come Giuseppe Boffa, non ha atteso la «morte del comunismo» per darci una ampia storia di quel paese, fuori da schemi, pregiudizi o intenti apologetici. Nel 1976-1977! E chi può negare il valore dell'opera di Paolo Spriano, nel far conoscere e approfondire la storia dei comunisti italiani, unico esempio di storia di un partito comunista che regge ancora oggi il confronto con tanti tentativi non sempre riusciti o neppure tentati da altri partiti? Come non ricordare, ancora, un evento culturale di primaria grandezza, quale l'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, avviata, fin dal 1968 e con-

clusa nel 1975, da Valentino Gerratana, anche grazie a una decisione della Direzione del Pci?

Olimpicamente, Sergio Romano, giudica e manda. In questo modo vuole porsi sulla scia dell'ultimo Renzo De Felice, il quale giunse a definire il fascismo «un regime democratico di massa» e Mussolini «un patriota», quando accetta l'aut aut di Hitler di porsi alla testa della Repubblica di Salò. La differenza tra i due è che Renzo De Felice, nonostante tutto, rimane un grande storico.

### Croce e il fascismo

La polemica che ne è seguita, sulle pagine culturali del *Corriere della sera* e dell'*Unità*, in quel modo strano, proprio di tanti giornali italiani (nel senso dell'estrema sintesi, della fretta e di non poca superficialità), pone alcune questioni che meritano un approfondimento. Il primo a intervenire è stato Luciano Canfora (*Corriere della sera*, 22 luglio), il quale non solo si è dichiarato decisamente contrario ad ogni «revisionismo deteriore», che ha, poi, l'obiettivo vero nello scontro politico e nella propaganda; ma ha ricordato una pagina molto forte di Croce, contenuta nel suo diario (in data 2 dicembre 1943) e nella quale la condanna del fascismo è radicale e senza appello. Vi è persino un invito ai futuri storici del fascismo a guardarsi dal mettersi «a scoprire in quell'uomo [Mussolini] tratti generosi e geniali», intraprendendo «la di lui difesa, la riabilitazione, come la chiamano, e fors'anche lo esalteranno». Il giudizio che Croce dà del capo del fascismo è pesante e impietoso e sarà ripreso in una conferenza a Radio Napoli (14 dicembre 1943) in cui attacca frontalmente Vittorio Emanuele III, il quale sembra si fosse legato «anima e corpo al fascismo, e abbia assunto una responsabilità maggiore di quella di Mussolini, che era un povero diavolo, ignorante, corto d'intelligenza, e ubriacato di facili successi demagogici»<sup>6</sup>. Si po-

3) Renzo De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970, pp. 106-127.

4) In *L'internationale communiste*, agosto 1928, tradotto in italiano in *Società*, dicembre 1952, pp. 591-613.

5) Renzo De Felice, op. cit., p. 180.

6) Il testo del radio-discorso è in Agostino Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, p. 215 e nel *Risorgimento* (Napoli), 15 novembre 1943.

trà obiettare che questi giudizi fossero dettati dallo scontro politico in atto e dalla virulenza di esso. Era nata la Rsi, e Mussolini era alla sua testa. Resta il fatto che bisogna andarci piano nel giudicare delle posizioni di Benedetto Croce di fronte al fascismo.

Giovanni Russo, il 24 luglio, sempre sul *Corriere della sera*, respinge la tesi di Sergio Romano; esprime una giusta critica nei confronti di Croce, quando questi, non comprendendo la vera natura del fascismo, lo definì «un morbo intellettuale e morale»<sup>7</sup>, qualche cosa assimilabile, scrive Russo, «a un fenomeno come l'invasione degli Ixos estraneo alla nostra storia, ma di quell'errore fece ammenda».

Il fatto è che Benedetto Croce (lo ha ben sottolineato già Gaetano Salvemini), fino al 1925, precisamente il 1° maggio di quell'anno, data della pubblicazione del *Manifesto italiano degli intellettuali antifascisti*<sup>8</sup>, in risposta al *Manifesto degli intellettuali* preparato e scritto da Gioacchino Volpe, Giovanni Gentile, e altri esponenti del fascismo, ha nei confronti di Mussolini (il discorso del "duce" del 3 gennaio 1925 è significativo per capire gli orientamenti del Croce) un atteggiamento ambiguo, di attesa. Renzo De Felice ha ricostruito, con puntiglio, queste posizioni del Croce e di altri esponenti liberali fino a interpretare certi atteggiamenti del filosofo napoletano non proprio contrari a Mussolini e al fascismo.

Il più severo critico di Benedetto Croce fu Gaetano Salvemini. Questi rinfacciò al filosofo napoletano una serie di episodi. Anzitutto, il fatto di non essersi accorto delle violenze antioperaie e contro le organizzazioni socialiste, violenze che dovevano culminare nel delitto Matteotti; di aver collaborato alla rivista nazionalista *Politica*; di aver partecipato il 22 ottobre 1922, a Napoli, al raduno dei fascisti e che fu la «prova generale» della marcia su Roma. Salvemini non assolve Croce dal suo silenzio per la strage perpetrata dai fascisti a Torino nel dicembre 1922 e a La Spezia (21 gennaio 1923); per l'assassinio di

Don Minzoni (23 aprile 1923); per le violenze all'on. Murri (29 maggio 1923). Così come rinfaccia al filosofo napoletano l'intervista da lui concessa al *Giornale d'Italia* il 27 ottobre 1923. In questa intervista dal titolo *Tener fede al liberalismo e aiutare cordialmente il fascismo*, egli, tra l'altro, dichiara: «dove sono le forze che possano ora fronteggiare o prendere la successione del Governo presente? Io non le vedo. Noto invece grande paura di un eventuale ritorno all'anarchia del 1922. Per tale effetto nessuno che abbia senno augura un cambiamento». Dopo aver difeso il liberalismo, così prosegue: «i liberali non hanno avuto la forza e la virtù di salvare essi l'Italia dall'anarchia in cui si dibatteva, debbono dolersi di sé medesimi, recitare il "mea culpa" e intanto accettare e riconoscere il bene da qualunque parte sia sorto, e prepararsi per l'avvenire». Il «bene», è ovvio, in quel momento, era il fascismo.

Ancora per tutto il 1924 il suo è un atteggiamento di «cauta attesa», di «aspettazione», secondo l'espressione usata da Francesco Capanna, nel suo saggio, fin troppo benevolo, *Croce di fronte al fascismo*<sup>9</sup>. Ma la posizione più grave Croce l'assume col voto di fiducia al governo Mussolini, nella seduta del 26 giugno 1924, al Senato, quando era già stato consumato il feroce assassinio di Matteotti. Alcuni liberali (Albertini, Abiate) votano contro ed esprimono tutta la loro opposizione al fascismo, il quale, per la prima volta, dall'ottobre 1922, è in serie difficoltà. In una intervista al *Giornale d'Italia* (10 luglio 1924) Croce spiega che, col suo voto a favore, ha voluto esprimere una posizione «prudente e patriottica», in quanto il fascismo aveva «fatto molto di buono, come ogni animo equo riconosce» e che non bisognava «lasciar disperdere i benefici» del governo Mussolini. E occorre, intento, lasciar «tempo allo svolgimento del processo di trasformazione del fascismo». Neppure l'assassinio di Giacomo Matteotti aveva scosso «la coscienza liberale» del filosofo napoletano, che auspicava la «restaurazione di un più

7) Benedetto Croce, *Pagine politiche*, luglio-dicembre 1944, Bari, Laterza, 1945, p. 51.

8) Ivi, p. 52.

9) Francesco Capanna, *Croce di fronte al fascismo*, in *Nuova rivista storica*, 1964, nn. 5 e 6.

severo regime liberale, nel quadro di uno Stato più forte».

Croce come Giolitti, Casati ed altri liberali avevano visto di buon occhio la furia antisocialista di Mussolini e speravano, al momento opportuno, di poterlo imbrigliare. E comunque c'era il re che «poteva rimettere le cose a posto». Ma il re si schierò con Mussolini e quando ruppe con lui era troppo tardi!

Dal 1925, dunque, Croce si schiera apertamente contro il fascismo e la sua abitazione, come quella di altri antifascisti, sarà devastata da bande di manigoldi in camicia nera, dopo l'attentato di Bologna del 31 ottobre 1926. A questo punto Croce ha superato le sue incertezze. Il fascismo era una realtà che si consolidava sempre più ed egli vi fece fronte, a modo suo, chiudendosi per anni nei suoi studi, incoraggiando molti giovani a trovare, negli studi, la via di un riscatto. Nello stesso tempo sapeva che molti comunisti, socialisti, repubblicani, cattolici, anarchici, erano in prigione, nelle isole di confino, in esilio, e ogni libertà era scomparsa. Bisogna dare atto a Croce, che di alcune sue posizioni ambigue, di attesa, di giudizi superficiali sul fascismo egli fece in più occasioni ammenda. Ma ciò che egli aveva pensato e fatto nei confronti del fascismo, non fu dimenticato e non solo da Salvemini. Togliatti fu durissimo in un suo scritto nel giugno 1944, quando scrisse: «Benedetto Croce ha avuto come campione della lotta contro il marxismo, una curiosa situazione di privilegio, nel corso degli ultimi venti anni. Egli ha tenuto cattedra di questa materia, istituendosi così tra lui e il fascismo un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciolina contro il regime. L'aver accettato questa funzione, mentre noi eravamo forzatamente assenti e muti, o perché al bando del paese o perché perseguitati fino alla morte dei nostri migliori, è una macchia di ordine morale che non gli possiamo perdonare e ch'egli non riuscirà a cancellare<sup>10</sup>». È vero che nel numero successivo della rivista *Rinascita*<sup>11</sup>, che aveva ospitato l'attacco di Togliatti, questi pubblicherà una «lettera a Bene-

detto Croce», nella quale accoglierà la protesta del filosofo, in quanto alcune espressioni usate «erano senza dubbio andate al di là delle mie intenzioni», ma il giudizio di fondo non era senza un certo fondamento. Gramsci in carcere, incatenato da Mussolini, che ne impedirà la liberazione fino alla morte, dedicherà non poche delle sue pagine più polemiche, nei *Quaderni del carcere*, all'opera di Benedetto Croce.

### Togliatti e i «fratelli in camicia nera»

Nella nota di Giovanni Russo che abbiamo richiamato (*Croce sbagliò sul fascismo, ma non fu revisionista*) vi è una critica a Luciano Canfora, pur nel quadro di un accordo sul contenuto del suo intervento del 22 luglio, in quanto la «definizione che quest'ultimo dà di "equilibrio storiografico" a proposito delle *Lezioni sul fascismo* di Palmiro Togliatti è per lo meno azzardata: esse erano infatti ispirate da una scelta politica dettata dall'illusione di un'alleanza con il fascismo». Pronta la replica di Canfora, il 27 luglio: «Russo si riferisce al celebre documento del Comitato centrale comunista, esule a Parigi, *Appello ai fratelli in camicia nera* (settembre 1936), un anno e mezzo dopo le *Lezioni* togliattiane. C'è un equivoco. Togliatti non fu in alcun modo implicato nel famoso o famigerato "Appello" ma la sua firma, come quella di Berti e d'altri dirigenti, fu messa slealmente e arbitrariamente da Grieco». Segue la testimonianza di Sergio Bertelli (in *Il gruppo*, p. 46) che dimostrerebbe l'estraneità di Togliatti all'iniziativa richiamata.

Per dirla con Canfora, qui c'è un equivoco. Anzi, ve n'è più d'uno. Procediamo con ordine e vediamo come stanno veramente le cose. Non sappiamo dove Giovanni Russo abbia ricavato la notizia che Togliatti sia stato mosso «dall'intenzione di un'alleanza con il fascismo». Non solo Togliatti ha combattuto conseguentemente il fascismo; ne ha studiato le origini, il carattere, dando, così, un contributo

10) *La battaglia delle idee*, in *La Rinascita*, 1944, n. 1, p. 30.

11) In *Rinascita*, 1944, n. 2, p. 31.

di livello internazionale; ma ha ricercato costantemente, nelle più diverse situazioni, le forme, le vie per combatterlo e abbatterlo. Superata la fase, aperta nel 1929-1930, del «socialfascismo», della situazione ritenuta immediatamente «rivoluzionaria»; dopo la sconfitta in Germania e la vittoria del nazismo; chiamato a Mosca per preparare con Dimitrov il VII Congresso dell'Internazionale comunista, Togliatti dà un contributo di primo piano alla politica rinnovatrice dei fronti popolari, delle più larghe alleanze, alla base e ai vertici, con tutte le forze politiche che vogliono combattere il fascismo o sono orientate in senso antifascista. È in questo clima (in Francia il Fronte popolare si avviava alla sua stagione breve, difficile, ma esaltante) che si rafforza e si afferma la linea dei comunisti italiani di un lavoro sempre più ampio tra le masse che seguono il fascismo, nelle organizzazioni sindacali, dopolavoristiche, nelle scuole (i famosi littoriali), nelle forme più articolate ed anche legali possibili. La linea della lotta frontale, per dirla con le parole di Di Vittorio, uscita perdente. Essa doveva essere sostituita da una grande iniziativa di massa. L'obiettivo: incoraggiare, sviluppare un'opposizione nelle file del fascismo che si saldasse all'opposizione antifascista, minoritaria e ridotta al lumicino. Questa era ritenuta l'unica via per abbattere il fascismo. Era una politica nuova, audace, coraggiosa, non facile né semplice, che dette luogo, nello schieramento antifascista, a fraintendimenti, controversie, polemiche. È Togliatti che chiede che il Pci svolga una propaganda più imperniata sulla lotta al capitalismo che al fascismo («dare nel complesso alla nostra agitazione un carattere piuttosto anticapitalista»)<sup>12</sup>.

Nel Comitato centrale dell'ottobre 1935 è Grieco, che ha le maggiori responsabilità nel partito, dopo la partenza per Mosca di Togliatti, ad afferma-

re: «l'elemento decisivo dell'aprirsi della crisi politica in Italia è l'azione delle masse. Bisogna aggiungere: *delle masse essenziali, delle masse oggi inquadrare nelle organizzazioni fasciste* [...] Dicendo che gli antifascisti debbono prendere contatto con le opposizioni che si formano all'interno del fascismo, noi poniamo nei suoi termini attuali e concreti la questione del fronte popolare in Italia. La opposizione antifascista è dirigente nella misura in cui si salda con l'opposizione fascista, la sollecita, la orienta [...] la direzione del lavoro degli antifascisti deve essere là dove sono le masse essenziali (nelle organizzazioni fasciste) e mirare a indebolire fino a spezzare, politicamente, l'apparato di massa del fascismo<sup>13</sup>». A questo fine è lo stesso Togliatti a suggerire di rivolgersi direttamente «ai militi fascisti in generale», richiamando il programma di Mussolini del 1919<sup>14</sup>, che era orientato, seppur demagogicamente, sulla base di una serie di rivendicazioni di carattere popolare avanzato. Scrive Di Vittorio che nella lotta per saldare «l'opposizione antifascista con la massa dei lavoratori fascisti [...] si forgia e si tempera il fronte di tutto il popolo italiano, del popolo che vuole la pace, la fine immediata della guerra rovinosa e disonorante per l'Italia e che giungerà a cacciare dal potere Mussolini e tutti i responsabili della guerra<sup>15</sup>». Già da alcuni mesi va avanti la guerra all'Abissinia e ci si illude, non poco, sulle difficoltà immediate del fascismo, sui contrasti che vi sarebbero al suo interno, e su di un'opposizione fascista che è solo ai primi passi. Tutto al contrario, la guerra d'Africa si conclude, piuttosto rapidamente, contro ogni previsione degli antifascisti e, in primo luogo, dei comunisti, ed è certamente il momento del più ampio consenso del fascismo. È in questo quadro che nasce l'iniziativa dell'*Appello ai fratelli in camicia nera*, con la firma dei più noti dirigenti del Pci, Togliatti,

12) *Lettera di Ercoli*, fine ottobre 1935, in APC, 1261/28.

13) M. Garlandi (Grieco), *Il nostro partito di fronte ai compiti attuali*, in *Lo Stato operaio*, 1935, n. 11-12, pp. 686-689.

14) Dal *Rapporto di Boni (Aladino Bibolotti), sugli incontri avuti con Togliatti tra il gennaio e il febbraio del 1937*, in APC, 1432(2) 19-20.

15) M. Nicoletti (Di Vittorio), *La guerra d'Africa e la classe operaia*, in *Lo Stato operaio*, 1936, n. 1. E in un altro articolo, nel luglio 1935, Di Vittorio scrive: «La base fondamentale della lot-

ta rivoluzionaria contro il fascismo non può essere «la cospirazione» come lo era nei «carbonari» del secolo scorso. Ma deve essere l'attività aperta, legale e semilegale, specialmente in seno alle organizzazioni di massa che il fascismo è costretto a creare [...] Il fronte unico nella lotta quotidiana, contro i padroni, deve estendersi assolutamente agli operai fascisti, ai militi fascisti, malcontenti del feroce sfruttamento padronale. Con questi operai fascisti e malcontenti dobbiamo fraternizzare», in *Lo Stato operaio*, 1935, n. 7, p. 469.

Grieco, Di Vittorio (oltre 60 nomi e cognomi autentici, con gli anni di carcere e confino scontati, con le loro qualifiche). Vi è in questa iniziativa una evidente forzatura volontaristica, di un partito che cerca ad ogni costo di essere presente e vitale nel paese, e vuole trascinare tutto l'antifascismo all'azione e all'iniziativa tra le masse. È una linea alquanto spericolata, che non manca però di una grande ispirazione unitaria e nazionale che ritroveremo, ininterrotta, nella politica successiva dei comunisti italiani, così come è di grande valore l'appello ai giovani e agli intellettuali, che costituisce uno dei punti centrali di questa politica. Il tricolore è affiancato alla bandiera rossa, per sottolineare il carattere nazionale del Pci.

Abbiamo già detto che insorgono subito polemiche coi socialisti, con Giustizia e Libertà, mano a mano che ci si avvicina alla tragedia spagnola che doveva diventare il punto di riferimento di tutto l'antifascismo. E, soprattutto, presto giungeranno le critiche dell'Internazionale comunista e quelle, talvolta sotto forma di consiglio, in altri casi di critica aperta, da parte di Togliatti, il quale con l'inizio della guerra in Spagna «consiglia» di non insistere più «sulla politica della riconciliazione». Del resto, da Mosca non giunge una sconfessione della politica di «riconciliazione nazionale», quanto piuttosto una critica a certe formulazioni e quella, centrale, di una notevole sottovalutazione di tutto il problema spagnolo. Chi vuole sapere di più su tutta questa vicenda, complessa e complicata, che provocò discussioni e contrasti all'interno dello stesso Comitato centrale del Pci, troverà nel terzo volume della *Storia del Pci* di Spriano una equilibrata e intelligente ricostruzione della vicenda.

In altra sede Spriano chiarirà il problema della conoscenza o meno da parte di Togliatti della sua firma all'*Appello ai fratelli in camicia nera*. Scrive Spriano: «Le fonti archivistiche dicono poco al riguardo, ma qualche spiraglio lo aprono. Nessuna riserva, tanto meno protesta, per quanto riguarda la firma è messa agli atti». E, in effetti, chi abbia una

certa dimestichezza con gli archivi del Pci, non troverà negli anni 1936, 1937, 1938, 1939, una sola parola dedicata a questo argomento. «Vi è invece un giudizio del contrario – prosegue Spriano – proprio per quanto concerne Togliatti. Nel febbraio del 1937, infatti, Ercoli dice a Bibolotti [...] “Errore non avere messo il nome di Misiano nel Manifesto”. È «logico – annota Spriano – che, se Togliatti rimprovera ai “parigini” di non aver “messo nell’elenco” Misiano, non considera quell’elenco un errore, nel qual caso avrebbe dovuto lamentare l’arbitraria inclusione di qualcuno, di lui stesso in primo luogo, la cui firma apriva l’elenco, piuttosto che l’esclusione di Misiano<sup>16</sup>». Ma alle stesse conclusioni arriva Sergio Bertelli, alle pagine 47 e 48, quel Bertelli citato da Luciano Canfora, per la pagina 46 e che lo porta a ritenere «falsa la firma di Togliatti» all'*Appello*, posta «slealmente e arbitrariamente» da Ruggero Grieco<sup>17</sup>. È sempre Bertelli, che scrive: «Ma insomma si può davvero pensare che Grieco avrebbe osato apporre la firma di Togliatti a quel documento, senza la sua autorizzazione? A insaputa di Berti e di tanti altri sì, ma di Togliatti!». Le critiche di Togliatti, quando parla con Berti, nell'ottobre 1937, mentre questi sta per partire per Parigi, per prendere nelle mani la direzione del partito, non riguarda alcun atteggiamento «arbitrario e sleale di Grieco». Togliatti non avrebbe atteso l'ottobre 1937 per far sapere il suo punto di vista su di una cosa così importante e, a quell'epoca, Grieco avrebbe corso il rischio dell'espulsione. E Berti, il quale sorvola sull'argomento nella sua presentazione al libro di Fernando Amiconi *Il comunista e il capomanipolo* (Vangelista, 1977), richiamato da Bertelli e a sua volta da Luciano Canfora, per le responsabilità che aveva a Mosca riceveva regolarmente *Lo Stato operaio* e non poteva venire a conoscenza dell'*Appello* solo un anno dopo. D'altra parte si capisce perfettamente perché Togliatti utilizzi la chiacchierata con Berti per far sapere più in alto che lui non condivide certe scelte fatte a Parigi. Siamo nel 1937! E la situazione a Mosca si fa drammatica per molti, compreso Togliatti. Giorgio Amendola, il

16) Paolo Spriano, *Il compagno Ercoli-Togliatti Segretario dell'Internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 64-65.

17) Sergio Bertelli, *Il gruppo - La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 46-48.



quale di «segrete cose» del Pci era uno dei più informati, ha sempre negato che esistesse una prova che dimostrasse l'estraneità di Togliatti alla decisione di apporre le firme dei massimi dirigenti del Pci all'*Appello*<sup>18</sup>. Errori, valutazioni sbagliate, erano certamente stati commessi. Ma la responsabilità non era del solo Grieco che operava in stretto rapporto con Dozza, Di Vittorio, Longo, Bibolotti, Negarville; né del solo «centro estero» di Parigi. Togliatti e lo stesso Manuilskij vi avevano avuto una loro parte, e non secondaria.

### Il capro espiatorio

Il «capro espiatorio» fu individuato in Grieco; e Berti si assunse il compito dell'indagatore, del fustigatore, di colui che doveva mettere a posto le cose. È il momento in cui penetrano nel Pci certi metodi propri del partito sovietico: l'indagine, il sospetto, l'interrogatorio. Berti non va a Parigi tanto per correggere la politica della «riconciliazione», né per la lista dei nomi che seguono l'*Appello*, ma per condurre «la lotta al trotschismo», per aumentare la «vigilanza rivoluzionaria», per fare un repulisti dei sospetti. Ne nasce un clima impossibile, nel quale viene quasi annullato quanto di buono si era riusciti a fare.

Al V Congresso del Pci (dicembre 1945-1946) Grieco entrò nella direzione del partito, seppure come candidato, Berti non entrò neppure nel Comitato centrale. E non vi entrerà mai.

La figura e l'opera di Grieco, non esente da errori, da momenti difficili e drammatici, si staglia per la sua trasparenza cristallina. Odiava quelle manifestazioni di cinismo, e di furbizia che non mancavano né all'Internazionale comunista e neppure ai massimi livelli del Pci. La sua immensa passione po-

litica si univa ad una cultura aperta, ricca di conoscenze (si pensi al contributo che egli ha dato alla questione agraria e alle lotte contadine in Italia, specie nel Mezzogiorno). Si assumeva le sue responsabilità con coraggio e dignità. Molti suoi compagni, allievi e collaboratori, potrebbero parlare e scrivere di lui (da Alessandro Natta a Giorgio Napolitano, da Attilio Esposto a Emanuele Macaluso, a Gaetano Marino e a tanti altri, vivi e attivi).

Vorrei chiudere queste note con un giudizio commosso e sincero di Velio Spano, combattente intrepido, coraggioso, più volte condannato al carcere, e per ben due volte a morte. Scriveva Spano di Grieco nel 1955, pochi giorni dopo la sua morte: «Per quanto egli fosse ansioso di avvicinarsi agli uomini e degli uomini soprattutto curioso (gli uomini erano sempre per lui infinitamente più importanti delle idee e delle cose) egli era per temperamento un isolato. Tendevano a isolarlo l'altezza stessa del suo ingegno, la sua timidezza, il suo inesausto bisogno di riflessione e di studio, la sua capacità critica, tanto acuta da essere dolorosamente da lui stesso sentita. Lo cingeva, come una barriera di difesa l'intolleranza assoluta di tutto quanto è meschino, interessato, torbido, sudicio. Grieco era l'essere più pulito che si potesse immaginare; il sospetto di una cosa men che chiara non lo poteva nemmeno sfiorare. Sotto tutti gli aspetti Grieco era un uomo nobile»<sup>19</sup>.

Nel suo mirabile *Giulio Cesare*, di recente pubblicazione, Luciano Canfora scrive degli storici e delle beghe che sorgevano e sorgono tra di loro (il riferimento non era limitato agli storici dell'epoca di Cesare): «La storiografia divide, il revisionismo ne è l'arma». D'accordo. Il revisionismo deteriore è la vera peste della storiografia, dalla quale tutti ci dobbiamo guardare.

18) Giorgio Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 261.

19) Velio Spano, *Ricordo di Grieco*, in *l'Unità*, 25 luglio 1955.